

Solo due i Paesi nella lista dei «cattivi». Ma 2 mln di società mietono ancora utili esentasse

Paradisi fiscali (quasi) perduti

Pagine a cura
DI TANCREDI CERNE

Sono rimasti soltanto in due i paradisi fiscali nella lista nera dell'Ocse. A quattro anni dal varo della crociata contro i centri offshore, l'elenco dei cattivi si è andato prosciugando di giorno in giorno. Niente più Svizzera, San Marino, Isole Cayman, Monaco o Singapore, tutti assolti dai peccati del passato, dopo la firma di accordi fiscali bilaterali redatti sul modello Ocse. Ma i fondi neri continuano a migrare più incessanti che mai verso i conti cifrati delle banche offshore. E i 2 milioni di società fantasma attivissime nei paradisi fiscali continuano a mietere utili esentasse a beneficio di soggetti senza nome. Una situazione insostenibile, deprecata da governi e istituzioni che hanno ammesso il fallimento della vecchia impostazione di contrasto all'evasione transfrontaliera mettendo in atto una nuova sfida verso i centri offshore. Tutto questo, in un mondo in cui la rapida evoluzione delle tecnologie consente ai buoni di tracciare i movimenti dei capitali, garantendo al tempo stesso all'esercito dei cattivi nuove armi a disposizione per far sparire i fondi neri da una parte all'altra del pianeta, semplicemente con un colpo di mouse.

Fatta la legge trovato l'inganno. Era il 2 aprile del 2009 quando i Paesi del G20 hanno deciso di muovere battaglia ai centri offshore. I venti di crisi spiravano da due anni mettendo a dura prova i bilanci dei governi. Non si poteva più chiudere un occhio ma bisognava intervenire. E così, forti dell'appoggio dell'Ocse, Francia, Germania e Regno Unito, spalleggiati da Stati Uniti e Russia, hanno deciso di stilare una lista nera dei Paesi non collaborativi sotto il profilo fiscale. Una sorta di elenco dei buoni, dei cattivi e dei cattivi impenitenti, comprendente giurisdizioni sconosciute ai più, costellate qua e là da nomi noti della finanza libertina come Panama, il Principato di Monaco, San Marino o le isole Cayman, tanto per citarne alcuni. Quarantadue

nomi in tutto, quattro dei quali (Costa Rica, Malesia, Filippine e Uruguay) considerati impermeabili alle pressioni del mondo in materia di trasparenza e come tali inseriti nella lista nera dei Paesi più pericolosi. Altri 30 accusati a metà per aver accettato l'utilizzo degli standard internazionali sullo scambio di informazioni senza tuttavia averli implementati in maniera concreta. Mentre 8 Paesi erano stati inseriti in una categoria di cattivi non ben specificata, definita «Altri centri finanziari».

Tra questi figuravano mostri sacri del segreto bancario del calibro di Svizzera, Austria o Singapore. Ma cosa è successo a quattro anni di distanza? In apparenza moltissimo. Nella realtà molto poco.

Basta analizzare l'ultima versione del «Progress report» dell'Ocse sui Paesi che si sono impegnati, applicandosi con diligenza, nei compiti richiesti dall'Organizzazione parigina.

Dei 42 Paesi che figuravano nel 2009 nella lista grigia delle giurisdizioni poco trasparenti, soltanto 2 Stati risultano ancora oggi nell'elenco dei cattivi. Si tratta di Nauru e Niue. La prima è considerata la repubblica indipendente più piccola del mondo, sia per abitanti che per superficie. Un atollo di 21 km quadrati dispersa nell'oceano Atlantico. Non distante da Niue, un'isola-nazione conosciuta come «Roccia della Polinesia». In questo caso i km quadrati sono 251 dove vivono 4.500 persone. Ma possibile che in appena quattro anni tutti i vecchi baluardi del segreto bancario siano riusciti a conquistare una poltrona nel club dei Paesi fiscalmente trasparenti? La risposta è affermativa. Anche se le cose non stanno esattamente così.

Se è vero che i vecchi paradisi fiscali hanno messo in atto uno sforzo sorprendente per allinearsi alle richieste del G20 adeguando i propri modelli di convenzione fiscale all'articolo 26 del modello Ocse, è vero anche che questi formalismi di carattere amministrativo non sono stati sufficienti a mettere al riparo i Paesi onesti dal-

le pratiche scorrette dei centri offshore. E i numeri parlano chiaro: oltre 2 milioni di società fantasma ancora oggi macinano utili non tassati in oltre 50 Paesi del mondo. E che 21 mila miliardi di dollari riposano indisturbati nei forzieri dei centri offshore dopo essere sfuggiti ai controlli del Fisco.

Le ragioni del fallimento. I buoni propositi del G20 sono stati disattesi. In parte, per via delle maglie a trama larga di un'architettura tributaria internazionale risalente alla metà del secolo scorso e scarsamente aggiornata. Ma anche al protrarsi della crisi finanziaria internazionale che ha impedito a molti Paesi di continuare a muoversi con il pugno di ferro nei confronti di alcuni paradisi fiscali, preferendo scendere a compromessi con loro nel tentativo di ottenere un qualche beneficio per le martorate finanze pubbliche. La conferma è arrivata nei giorni scorsi dalla stessa Organizzazione di Parigi che ha dovuto fare un mea culpa ammettendo l'insuccesso della ricetta presentata al G20 dell'aprile 2009.

«Se vogliamo trovare una soluzione e non siamo disposti ad aspettare almeno 10 anni, allora c'è bisogno di uno strumento multilaterale che consenta di mettere da parte le oltre 3 mila intese fiscali attualmente in vigore», ha spiegato il direttore della divisione Fiscale dell'Ocse, Pascal Saint Amans in occasione del vertice dei ministri delle Finanze del G20 riuniti a Mosca. «Se si riuscisse a trovare supporto politico in questa direzione, allora mi attendo di arrivare a una soluzione del problema nell'arco di due anni al massimo». Parole pesanti, quelle pronunciate dall'alto dirigente dell'Ocse che hanno cancellato, di fatto, con un colpo di spugna il lavoro condotto negli ultimi quattro anni dai centri offshore di mezzo mondo.

Il messaggio per i governi onesti è stato chiaro: non è più tempo di muoversi in ordine sparso cercando di dare rispo-



ste diverse allo stesso problema. Serve un'azione congiunta di tutti i Paesi del mondo per fare fronte comune contro il tarlo dell'evasione internazionale. «Dobbiamo rendere inefficaci quei canali attraverso cui le aziende spostano i profitti dove sono tassati a un tasso inferiore, e le spese dove sono esonerate a un tasso superiore, creando per esempio scatole vuote in Paesi a minore imposizione o sottocapitalizzando le filiali più redditizie, obbligandole a contrarre prestiti con quelle in sedi fiscali più favorevoli», ha spiegato Saint Amans. «Non puntiamo a ridurre le imposte incassate da uno Stato per farle passare a un altro ma aumentare la base imponibile su cui le aziende pagano le tasse».

—© Riproduzione riservata—■

I Paesi della lista Bianca dell'Ocse - 2013

Andorra	Curacao	Italia	Qatar
Anguilla	Cipro	Giappone	Russia
Antigua e Barbados	Rep. Ceca	Jersey	St Kitts & Navis
Argentina	Danimarca	Corea del Sud	Santa Lucia
Aruba	Rep Dominicana	Liberia	St Vincent & Granadine
Australia	Estonia	Liechtenstein	Samoa
Austria	Finlandia	Lussemburgo	San Marino
Bahamas	Francia	Macao	Seychelles
Bahrain	Germania	Malesia	Singapore
Barbados	Gibilterra	Malta	St Martin
Belgio	Grecia	Isole Marshall	Slovacchia
Belize	Grenada	Mauritius	Slovenia
Bermuda	Guatemala	Messico	Sudafrica
Brasile	Guernsey	Principato di Monaco	Spagna
Isole Vergini Britanniche	Hong Kong	Monserrat	Svezia
Brunei	Ungheria	Olanda	Svizzera
Canada	Islanda	Nuova Zelanda	Turchia
Isole Cayman	India	Norvegia	Emirati Arabi
Cile	Indonesia	Panama	Regno Unito
Cina *	Irlanda	Filippine	Stati Uniti
Isole di Cook	Isle of Man	Polonia	Uruguay
Costa Rica	Israele	Portogallo	Isole vergini Usa
			Vanuatu